

In arrivo «L'inventore dei sogni» l'ultimo romanzo di Ian McEwan: un fantastico viaggio infantile

QUANDO Peter Fortune aveva dieci anni, i grandi dicevano che era un bambino difficile. Lui però non capiva in che senso. Non si sentiva per niente difficile. Non scaraventava le bottiglie del latte contro il muro del giardino, non si rovesciava in testa il ketchup facendo finta che fosse sangue, e neppure se la prendeva con il caviglio di sua nonna quando giocava con la palla, anche se ogni tanto aveva pensato di farlo. Mangiava di tutto, tranne, s'intende, il pesce, le uova, il formaggio e tutte le verdure eccetto le patate. Non era più rumoroso, più sporco o più stupido degli altri bambini. Aveva un nome facile da dire e da scrivere e una faccia pallida e lentiginosa, facile da ricordare. Andava tutti i giorni a scuola come gli altri e senza fare poi tante storie. Tormentava sua sorella non più di quanto lei tormentasse lui. Nessun poliziotto era mai venuto a casa per arrestarlo. Nessun dottore in camice bianco aveva mai proposto di farlo internare in un manicomio. Gli pareva, tutto sommato, di essere un tipo piuttosto facile. Che cosa c'era in lui di così complicato?

Fu solo quando era ormai già grande da un pezzo che Peter finalmente capì. La gente lo considerava difficile perché se ne stava sempre zitto. E a quanto pare questo dava fastidio. L'altro problema era che gli piaceva stare da solo. Non sempre naturalmente. Nemmeno tutti i giorni. Ma per lo più gli piaceva prendersi un'ora per stare tranquillo in qualche posto, che so, nella sua stanza, oppure al parco. Gli piaceva stare da solo, e pensare i suoi pensieri.

Il guaio è che i grandi si illudono di sapere che cosa succede dentro la testa di un bambino di dieci anni. Ed è impossibile sapere di una persona che cosa pensa, se quella persona non lo dice. La gente vedeva Peter sdraiato per terra in un bel pomeriggio d'estate, a masticare un filo d'erba e a contemplare il cielo. «Peter! Peter! A che cosa pensi?», gli domandavano. E Peter si rizzava a sedere di soprassalto dicendo: «A niente. Davvero!». I grandi sapevano che nella sua testa qualcosa doveva pur esserci, ma non riuscivano né a vedere né a sentire che cosa. Dirgli di smettere non potevano, non sapendo che cosa stesse facendo. Magari stava pensando di dare fuoco alla scuola, o di fare sua sorella in pasto a un alligatore, o di scappare di casa a bordo di una mongolfiera, ma loro non vedevano altro che un ragazzo tutto preso a contemplare il cielo senza battere ciglio, un ragazzo che, se qualcuno lo chiamava, neppure rispondeva.

Al grandi non andava giù
Quanto a stare per conto suo, neanche quello ai grandi andava giù. A mala pena sopportano che lo faccia uno di loro. Se ti unisci alla compagnia, la gente sa che cosa ti passa per la mente. Perché è la stessa cosa che sta passando per mente degli altri. Se non vuoi fare il guastafeste, devi unirti alla compagnia. Ma Peter non la pensava così. Non aveva niente in contrario a stare con gli altri quando era il caso. Ma la gente esagera. Anzi, secondo lui, se si fosse sprecato un po' meno tempo a stare insieme e a convincere gli altri a fare lo stesso, e se ne fosse dedicato un po' di più a stare da soli e a pensare a chi siamo e chi potremo essere, allora il mondo sarebbe stato un posto migliore, magari anche senza le guerre.

A scuola Peter spesso lasciava Peter seduto nel banco, mentre la sua mente partiva per lunghi viaggi, ma anche a casa gli era capitato di avere delle noie per quei sogni a



Il mondo di Peter

IAN MCEWAN

occhi aperti. Un Natale il padre di Peter, Thomas Fortune, stava sistemando le decorazioni in soggiorno. Detestava fare quel lavoro. Diventava sempre di cattivo umore. Quella volta, doveva attaccare dei nastri in alto in un angolo. Be', proprio in quell'angolo c'era una poltrona e seduto su quella poltrona a fare niente di speciale, c'era Peter.

«Non ti muovere», disse Mr Fortune. «Adesso salgo sulla poltrona per arrivare al muro».

«Va bene», disse Peter. «Fa' pure».

Ed ecco Mr Thomas Fortune salire sopra la poltrona, e Peter salire in groppa ai suoi pensieri. A vederlo si sarebbe detto che non faceva nulla, ma in realtà era occupatissimo. Si stava inventando un modo emozionante di scendere dalle montagne con un attaccapanni e una corda ben tesa tra due pini. Continuò a pensarci mentre suo padre stava ritto sullo schienale della poltrona, ansimando e strاندandosi per arrivare al soffitto. Come si poteva fare, pensava intanto Peter, per scivolare senza andare a sbattere negli alberi che tenevano la corda?

Chissà, forse l'aria di montagna stuzzicò l'appetito di Peter. Fatto sta che in cucina c'era un pacchetto nuovo di biscotti al cioccolato. Non era bello continuare a ignorarli. Peter non fece in tempo ad alzarsi che sentì alle sue spalle un orrendo frastuono. E si voltò proprio mentre suo padre cadeva a testa prima nel buco tra la poltrona e il muro. Poi Mr Fortune rapparve, per prima la testa di nuovo. Sembrava deciso a fare Peter a pezzettini. Dall'altra parte della stanza, la mamma si teneva stretta la mano sulla bocca per non farsi sorprendere a ridere.

«Oh, scusa papà», disse Peter. «Mi ero dimenticato che eri lì».

Poco dopo il suo decimo compleanno, a Peter venne affidato il delicato incarico di accompagnare a scuola la sorellina Kate, di sette anni. Peter e Kate frequentavano la stessa scuola. Ci voleva un quarto d'ora per raggiungerla a piedi e pochi minuti, con l'autobus. Di solito ci andavano a piedi con il papà che poi proseguiva per il suo uli-

cio. Adesso però i bambini erano abbastanza grandi da poter andare da soli in autobus, e la responsabilità dell'impresa ricadeva su Peter.

Non erano che due fermate lungo la stessa via, ma a sentire quanto la facevano lunga la mamma e il papà, si sarebbe detto che Peter stava portando Kate al Polo Nord. La sera prima ricevette istruzioni. Al risveglio gli toccò risentirle tutte. Poi gliene fecero un dettagliato promemoria durante la colazione. E quando i bambini erano ormai sulla porta, la mamma, Viola Fortune, ripassò un'ultima volta le varie fasi dell'operazione.

Sono tutti convinti che io sia stupido, pensò Peter. Magari è vero. Non doveva lasciare mai la manina di Kate. Dovevano prendere posto a sedere al piano di sotto dell'autobus. Kate dalla parte del finestrino. Guai se si lasciavano convincere a chiacchierare con degli invitati o dei malintenzionati. Peter avrebbe detto bene al controllore dove doveva farli scendere, senza dimenticare di chiedere per piacere. E non doveva staccare gli occhi dalla strada.

Si tennero per mano
Peter ripeté tutto quanto a sua madre, e si avviò alla fermata con sua sorella. Si tennero per mano lungo tutto il tragitto. Per la verità, non gli dispiaceva l'incarico, perché sua sorella gli stava simpatica. Sperava solo che nessuno dei suoi compagni lo vedesse in giro mano nella mano con una bambina. Ecco l'autobus. Salirono e presero posto al piano di sotto. Si sentivano ridicoli a tenersi per mano anche stando seduti e poi c'erano degli altri bambini della scuola intorno, perciò si lasciarono liberi. Peter era piuttosto fiero di sé. Avrebbe potuto badare a sua sorella dovunque. Kate poteva contare su di lui. Sappiamo ad esempio che si ritrovavano da soli su un valico d'alta montagna, di fronte a un branco di lupi affamati, lui avrebbe saputo esattamente come comportarsi. Facendo ben attenzione di non compiere alcun movimento improvviso, avrebbe indietreggiato con Kate fino ad avere le spalle al sicuro contro una parete rocciosa.

In quel modo, i lupi non avrebbero potuto circondarli. Ed ecco giunto il momento di tirar fuori di tasca due cose importantissime che per fortuna si era ricordato di prendere: il coltello da caccia e la scatola di fiammiferi. Estrae il coltello dal fodero e lo appoggia a terra tra l'erba, pronto all'uso nel caso i lupi decidessero di attaccare. Si stanno avvicinando in effetti. Sono così affamati che ululano e perdono bava dalle fauci. Kate intanto singhiozza, ma non è certo adesso che può consolarla. Sa bene di doversi concentrare sul piano d'azione. Proprio ai suoi piedi vede qualche ramoscello e delle foglie morte. Senza perdere un minuto, Peter ne fa un bel mucchietto. I lupi continuano ad avvicinarsi. Non può permettersi di sbagliare mossa. È rimasto soltanto un fiammifero dentro la scatola. Si sente già il fiato dei lupi addosso: un odore tremendo di carne marcia. Peter si piega, mette le mani a coppa e accende il fiammifero. Una folata di vento fa vacillare la fiamma, ma lui l'ha avvicinata al mucchio di rami e foglie che a una a una prendono fuoco, fino a trasformarsi in un discreto falò. Peter non smette di alimentarlo con altre foglie e rametti e legni anche più grossi. Kate sta incominciando a capire e lo aiuta. I lupi indietreggiano. Gli animali selvatici hanno terrore del fuoco. Le fiamme guizzano sempre più in alto trasportando il fumo proprio dentro le fauci bavoze dei lupi. Adesso Peter afferra il coltello da caccia...

Ridicolo! Erano fantastiche come questa che potevano fargli scordare la fermata se non stava attento. L'autobus si era fermato. I bambini della scuola stavano già accennando a scendere. Peter scattò in piedi e fece giusto in tempo a saltare a terra, che già l'autobus era ripartito. Fu solo una ventina di metri dopo che si rese conto di aver dimenticato qualcosa. La cartella, magari. Macché! Era sua sorella! L'aveva salvata dai lupi, ma se l'era scordata seduta sul pullman. Per un momento rimase paralizzato. Osservò l'autobus allontanarsi lungo la via. «Torna indietro - sussurrò - Ti prego».



DALLA PRIMA PAGINA La scrittura

Ma in cosa consiste, esattamente, questa infanzia della scrittura? Non bisogna farsi ingannare dal fatto che nei suoi libri ci sono sempre molti bambini, non dipende da questo: bambini ce ne sono tanti anche nei libri di Salinger, per esempio, e tuttavia riesce difficile immaginare uno scrittore più adulto, più esemplarmente adulto di lui. No, l'infanzia permanente di Ian McEwan consiste nello sguardo, nel rapporto col mondo, nella semplificazione (geniale, molto spesso) che informa la sua mente dinanzi a qualunque concetto: tutto è semplicissimo o impossibile, nulla mai è complesso. Così, ecco nascere un racconto stupefacente come «Geometria solida», nel quale un groviglio di problemi di disarmante realismo giunge a una soluzione cui solo un bambino (e non ce ne sono, nella storia) avrebbe potuto pensare. E ancora: le immagini brute in ogni storia di McEwan vi sono pagine illuminate da quella luce accecante, terrificante, soprannaturale, da cui si viene investiti solo nella prima infanzia: scene primarie fluorescenti, sovraesposte, che bastano a se stesse e sovvertono violentemente, a volte, la gerarchia dell'apparato drammaturgico, elevandosi con la propria forza al di sopra di qualsiasi funzione narrativa, così che un intero romanzo

struito con grande abilità finisce per risultare soltanto un vago tentativo di spiegarlo. Chunque osservi un bambino alle prese con un film o con una fiaba (più piccolo è meglio è), non può non notare questa medesima, straordinaria capacità di barattare significati, intrecci, relazioni e fasi cruciali con l'emozione prodotta da una singola immagine, magari secondaria. Proprio in questi giorni sto leggendo «Pnocchio» a mio figlio di tre anni e mezzo, e ho già capito che nessuna avventura lo trascinerà lontano dalla descrizione che Colodi fa di Mangiafuoco, da quella barba nera lunga fino ai piedi, da quella frusta fatta di serpenti e code di volpe intrecciate insieme: quello, per lui, è il cuore della storia, con buona pace dei pedagogisti e degli psicologi e ma. E vengono in mente, dinanzi a queste constatazioni, i due versi che proprio McEwan fa citare al raffinato orango narratore di «Riflessioni di un primate in cattività»: «E riempire gli occhi di immagini era l'unica nostra procreazione». Infine, a proposito di orango, gli animali. «Gli animali assomigliavano semplicemente ai loro nomi, tigrì, leoni, pinguini, elefanti, niente di più, niente di meno», dice ancora McEwan in un altro suo racconto, dandoci dimostrazione di avere trovato quella formula magica con la quale è possibile coniugare la lapidaria semplicità dei bambini piccoli con uno dei problemi più profondi della scrittura: il rapporto tra essenza e nominazione. Gli animali sono fondamentali nell'universo di McEwan, e non sto nemmeno a citarli, per quanti sono: ma ognuno, sempre, anche quando è in cattività come il suddetto orango, è limitato soltanto dai confini del suo nome, che proprio come quelli del nome «bambino» possono essere forse controllati militarmente dagli adulti, ma mai e poi mai violati con la conoscenza. Oggi, dopo avere immaginato scrittore per l'infanzia il protagonista del suo capolavoro, McEwan si fa tale nella realtà e pubblica un libro per ragazzi: «L'inventore dei sogni».

E anche se scrivo queste righe senza averlo ancora letto, pure ho avuto la fortuna di ascoltare, un anno e mezzo fa, lo stesso McEwan che leggeva in pubblico uno dei racconti che lo compongono: un racconto bellissimo, in cui un bambino e un gatto si scambiano di posto manovrando una camicia-lampo nascosta sotto la pelle, che permette ai loro spiriti, cioè alle loro essenze, di entrare e uscire dai loro corpi, cioè dai loro nomi. Ecco, forse è proprio questa cerniera che McEwan ha scoperto anche su di sé: prima di sedersi alla scrivania la apre e il suo spirito sguscia via, andando a intrufolarsi nel corpo di un bambino, il quale a sua volta entra in lui e si mette a scrivere. Dev'essere per questo che, sebbene la curiosità ce l'abbia inchiodata in testa da dieci anni, non riesco mai a nemmeno a immaginarmele, le mie pagine, come le avrebbe fatte lui.

[Sandro Veronesi]

La storia del libro: un bambino-sognatore che spezza la normalità della vita Quella avventura in casa Fortune

ORESTE PIVETTA

«Ciò che mi colpisce di più è che tante cose terribili vengono commesse da persone che non sono affatto terribili. Lo ha scritto Ian McEwan e dobbiamo tenerlo presente, anche leggendo *L'inventore dei sogni*, l'ultimo suo libro che appare in Italia, proprio in questi giorni, editore Einaudi, titolo originale *The Daydreamer* (alla lettera *Il sognatore ad occhi aperti*: capita che sia più bello il titolo italiano, più materiale e insieme più surreale, soprattutto più ambiguo)».

Ian McEwan è un autore assai affermato, ha scritto romanzi importanti, alcuni dei quali tradotti in film: *Lettera a Berlino* (*The Innocent*), con una impossibile Isabella Rossellini) e *Il giardino di cemento* (con Charlotte Gainsbourg e Andrew Robertson).

L'inventore di sogni ci riporta nel paesaggio tipico di McEwan, una casa, il prato attorno, una periferia medio borghese, una famiglia bene assortita. Ma Peter, il nuovo protagonista, dieci anni, non è Jack,

ragazzino sporco, foruncoloso, malvivo, che apre con una allarmante confessione *Il giardino di cemento*: «Non ho ucciso mio padre, ma certe volte mi sembra quasi di avergli dato una mano a morire». Peter potrebbe essere invece un figlio desiderabile da qualsiasi padre, un figlio sensibile, intelligente, studioso, fantasioso. Sogna, sì, anzi è un inventore di sogni, ma questo non interferisce con il rendimento scolastico o con l'equilibrio familiare. Provoca tutti più qualche irrisorio incidente. Peter dimentica la sorellina Kate, sette anni, sull'autobus, si alza dalla poltrona quando il padre se ne sta ritto sulla spalliera per sistemare al muro gli addobbi, trascura la soluzione di un compito. Però ama i genitori e la sorellina, non patisce la scuola. Chiede solo ogni tanto un po' di silenzio e di solitudine, per «pensare ai suoi pensieri» e, appunto, per inventare i suoi sogni. Desidera insomma una solerte maestra lo potrebbe definire «bambino difficile». La sua pretesa di isolarsi,

quando tutti gli adulti attorno non farebbero altro che incontrarsi, quando sprecano una infinità di tempo per darsi l'occasione di parlare, comunicare, scambiarsi. La gente esagera. A Peter non succede. È convinto che se ciascuno lasciasse un po' di tempo al proprio cuore, a navigare tra le sensazioni segrete, a interrogare i propri sentimenti, le cose andrebbero meglio. Potrebbe accadere che non ci saranno più guerre.

McEwan segue Peter tra papà, mamma e Kate e soprattutto nelle sue miracolose amnesie, quando lascia il mondo da parte ed è lui con la sua ombra a reinventarlo. Così nascono i racconti: brevi e felici storie di un sogno, favole per ragazzi. Non c'è il gatto con gli stivali, ma è Peter a entrare nella pelle del vecchio William, ormai consegnato al tepore del calorifero, per affrontare l'ultima decisiva battaglia con il giovane e arrogante lino che da un po' di tempo in qua si è impossessato del muro di cinta. E con una improvvisa mossa umana - se ne accorgerà il gatto rivale: va bene con gli artigiani e con i

dentisti, ma a spintoni non vale - ristabilirà il primato di William.

L'altro «McEwan cita in epigrafe dalle *Metamorfosi di Ovidio* - mi spinge a narrare di forme mutate in corpi nuovi». Peter può ritrovarsi nel corpo di un cuginetto ospite improvviso e molto più piccolo di lui: un lattante che conosce il mondo camminando a quattro zampe. Questa volta con un colpo di magia della sorellina Kate. Imparerà, grazie al sogno, a capire il bambino, Kenneth, che aveva chiamato «coco, mostro, peste», perché gli masticava i quaderni, i libri, i giocattoli: aveva cercato di mangiarsi il pilota dell'aereo. E' un bambino onnivoro: anche la biglia di vetro verde, la più bella, finisce tra le sue fauci. Peter imparerà ad amarlo. Lieto fine: solo l'amore lo riscatterà alla condizione reale.

Peter bambino e in vacanza tra i prati e le spiagge della Cornovaglia potrà vestire i panni di Peter adulto, mescolarsi ai grandi, comportarsi e vestirsi come loro, annoiarsi quanto loro, poi magari innamorarsi quanto loro e capirli sulle labbra di Gwendoline come si possa «galleg-

giare leggeri a mezz'aria insieme a tavoli e sedie» (Peter oltre all'amore aveva scoperto la macchina antigravitazionale)...

Tutto sembra finire liscio nei sogni e nella realtà. McEwan non aggiunge nulla, non colora, non mitifica, anzi raffredda. Dissennia però il suo cumulo di segni paritocari. Kenneth è un «coco», una «peste»; il compagno di classe, Barry, è violento, prepotente, un «robot programmato per fare tutto quello che doveva», senza amici, odiato da tutti; le bambolate di Kate, si ribellano capeggiate dalla Cattibrutta, senza capelli, senza un braccio e senza una gamba, che con le altre darà l'assalto a Peter e gli strapperà un braccio e una gamba... Al risveglio tutto tornerà normale, nella mente di Peter non ci sarà per fortuna spazio per gli incubi.

Però quei sogni vaganti che incrociano la realtà, le metamorfosi che producono inquieti e curiosi «doppi», quelli arie immobili dove pare ci si debba attendere sempre qualcosa fanno pensare persino a

Stephen King. Quando la piccola Kate avvicina il suo visino a quello di Peter diventato Kenneth assomiglia troppo a Misery e quando Peter scopre, nel cassetto dove si raccoglie ogni cianfrusaglia di casa, la Pomata Svalinina e s'accorge, immergendo un dito, che funziona davvero, non ha esitazione. L'intera famiglia Fortune, Thomas o Viola e la piccola Kate, tranne Peter, svanirà nel nulla... Poi, al risveglio, si saprà.

Giocando sui toni leggeri del racconto per i ragazzi, con «verenni», persino con il sorriso sulle labbra, descrivendo una normalità a colori pastello, McEwan scuote l'apparenza approfittando di innocui giochi, scrutando il soffitto di una camera da letto come se fosse il cielo. E, a occhi aperti, l'ordine diventa fragile e la vita sembra risolversi in un'accanita difesa della superficie. Sotto la pelle, può succedere di tutto, può accadere che la famiglia Fortune scompaia nel mistero. Dove saranno i cadaveri? Che cosa ci salverà dall'orrore? Sì, forse solo il sogno.